

1. Al Tabor come al sepolcro

Deve essere stato molto colpito, Pietro, dall'episodio della trasfigurazione, se sente il bisogno di ricordarlo nella sua seconda lettera, dove dice: *“Siamo stati testimoni oculari della sua grandezza. Egli infatti ricevette onore e gloria da Dio Padre quando giunse a lui questa voce dalla maestosa gloria: ‘Questi è il Figlio mio, l’amato, nel quale ho posto il mio compiacimento’. Questa voce noi l’abbiamo udita discendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte”* (2 Pt 1,16-18).

“Mentre eravamo con lui sul santo monte”: esperienza indimenticabile. E Luca, l'evangelista della mansuetudine di Cristo, racconta l'episodio e lo scrive avendo nel cuore la luce della Pasqua. Tutto il vangelo e quindi anche questo testo, è riletto a partire dall'esperienza pasquale. Anzi questo evento diventa come una preparazione, come un anticipo, della risurrezione di Cristo. Tra le due esperienze, il Tabor e il sepolcro, infatti ci sono dei significativi rimandi e delle illuminanti corrispondenze.

Al sepolcro, le donne vanno il giorno dopo il sabato; l'esperienza del Tabor avviene otto giorni dopo l'annuncio della sua passione; al sepolcro vanno tre donne: Maria Maddalena, Giovanna e Maria di Giacomo; al Tabor salgono con Gesù tre apostoli, Pietro Giacomo e Giovanni; Al sepolcro due angeli sono testimoni della risurrezione, al Tabor, accanto a Gesù glorioso, appaiono due testimoni: Mosè ed Elia; l'esperienza del sonno dei discepoli nel giardino degli ulivi, durante la preghiera di Gesù, corrisponde al sonno dei medesimi tre apostoli sul Tabor; la luce che si

sprigiona dal sepolcro è la stessa che sfolgora sui vestiti di Cristo al Tabor; infine l'incomprensione dei discepoli dopo che le donne annunciano loro la risurrezione è l'incomprensione dei discepoli scesi dal Tabor caratterizzata da un silenzio imbarazzante: *“Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto”* (9,36). Insomma, verrebbe da dire che il Tabor è la prova generale della risurrezione...

Ma noi abbiamo ascoltato anche i versetti che seguono la trasfigurazione e che ci raccontano della guarigione di un indemoniato. I due episodi, Tabor e guarigione, son legati tra loro da un elemento: la incompienza dei discepoli a capire e l'incapacità a guarire il giovane. Al Tabor la non comprensione dei fatti, avvolta da un silenzio imbarazzante; in piano la loro incapacità a guarire. Insomma, sia al Tabor che in piano, i tre discepoli fanno una gran brutta figura!

2. Senza lo Spirito

Perché tutto questo? Perché non era ancora venuto lo Spirito. Senza lo Spirito non si fa nulla nella Chiesa. Abbiamo bisogno di fidare più nello Spirito che in noi stessi e nelle nostre iniziative. Mi sovviene quello che il papa ci ha detto a Firenze, quando ci ha messo in guardia da un pericolo: il pelagianesimo. Credere, cioè, di poter farcela da soli senza l'aiuto della Grazia. “Il pelagianesimo – sono sue parole - ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso. In questo trova la sua forza, non nella leggerezza del soffio

dello Spirito. Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative. La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo” (Papa Francesco a Firenze, 10 novembre 2015).

E continuava il papa: “La Chiesa italiana si lasci portare dal suo soffio potente e per questo, a volte, inquietante. Assuma sempre lo spirito dei suoi grandi esploratori, che sulle navi sono stati appassionati della navigazione in mare aperto e non spaventati dalle frontiere e dalle tempeste. Sia una Chiesa libera e aperta alle sfide del presente, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa. Mai in difensiva per timore di perdere qualcosa” (Papa Francesco a Firenze, 10 novembre 2015). Anche in occasione delle discussioni che in questi giorni occupano il dibattito sia parlamentare che popolare, sulle unioni civili e sul matrimonio, noi non vogliamo essere contro qualcuno, ma proponiamo positivamente il grande valore della famiglia, del patto di un uomo e una donna, a cui niente può essere paragonato o assimilato perché pensato dal progetto divino: *“E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò”* (Gen 1,27). A questo inizio noi ci rifacciamo, seguendo le indicazioni di Gesù stesso (Cfr Mt 19,8).

3. Come san Mauro

Fiducia in Dio, lasciandoci guidare dallo Spirito Santo, dunque, come san Mauro che trascorrevva, appena poteva, lunghi tempi di silenzio, di preghiera e di penitenza sul monte. Consapevole di quanto il salmo dice: *“Quanto è prezioso il tuo amore, o Dio! Si rifugiano gli uomini all'ombra delle tue ali, si saziano dell'abbondanza della tua casa: tu li disseti al torrente delle tue delizie. È in te la sorgente della vita, alla tua luce vediamo la luce* (Sal 36, 8-10).

Vedremo la luce, solo nella tua luce! “Quando una creatura si illumina di Cristo, diventa non solo luminosa, ma nel suo gesto oblativo si fa anche illuminante” (Carotta-Cavrini). Potrebbe essere questa la conclusione e quindi il proposito che raccogliamo dalla festa del nostro santo Patrono: come Mauro, saliamo al monte per essere illuminati; ma scendiamo subito per illuminare i fratelli e guarire le ferite del mondo.